

Bortenweberei entwickelte. In einer detaillierten Analyse „Kölner Stickereien des 17. Jahrhunderts“ (S. 41–49) begründet Sporbeck eine Herstellung nach gleichartigen Vorlagen in professionellen Werkstätten. Später folgte eine Produktionsverlagerung in Rheinische Klöster. Weil oftmals kostbare modische Seiden in Zweitverwendung verarbeitet wurden, spiegeln „rheinische Paramente des 18. und 19. Jahrhunderts“ (S. 50–51) zunächst „in der Verwendung leichter, floral gemusterter Seiden das sich in Moden äußernde zeitgenössische Stilempfinden“ (S. 50). Es ist auffällig, dass, bis auf zwei, alle mittelalterlichen Kaseln der Sammlung vermutlich in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts zur sog. „Baßgeige“ verkleinert wurden. Die Gestaltungsprinzipien erkennt die Autorin als langfristige Folge der Liturgiereform des Trienter Konzils und in einer neuen Wertschätzung mittelalterlicher Paramente, „die in der Umarbeitung (...) und in der Anpassung des Gewandes an den Zeitgeschmack liegt“ (S. 51). Am Ende ihrer Ausführungen wird das 19. Jahrhundert leider etwas vernachlässigt. Und dass sich in eine derart komplexe Abhandlung kleine Fehler einschleichen, ist wohl kaum zu vermeiden.

Im Anhang analysiert Dorit Köhler die Schnitte der Kaseln anhand von Zeichnungen und gibt weitreichende Einblicke in die Erforschung der Schnitttechnik (S. 417–459). Dokumente zur Sammlungsgeschichte runden die Arbeit inhaltlich ab. Eine Konkordanz der Inventar- und Katalognummern, ein Glossar und ein Register der Herkunftsorte, Stifternamen und textilen Vergleichsobjekte machen das Buch zu einem unverzichtbaren Nachschlagewerk. Wünschenswert wäre allerdings ein ikonographisches Register gewesen.

Mit ihrer Dissertation leistet Gudrun Sporbeck textilwissenschaftliche Grundlagenarbeit. Die Publikation bietet zahlreiche interessante und neue Erkenntnisse nicht nur über den Bestand sowie dessen Geschichte und Schwerpunkte, sondern auch über die liturgischen Gewänder der Kölner Region. Darüber hinaus gewährt die Autorin einen sehr guten allgemeinen Einblick in die Paramentenforschung.

IMKE LÜDERS

Kiel

**Marmi della Basilica di San Marco** – capitelli, plutei, rivestimenti, arredi; Procuratoria di San Marco, a cura di Irene Favaretto, Ettore Vio, Simonetta Minguzzi, Maria Da Villa Urbani (*Tesori nascosti della Basilica di San Marco*, 3); Milano: Rizzoli 2000; pp. 223; ISBN 88-17-86603-2; Lit. 96.000

Il volume, terzo della serie *Tesori nascosti della Basilica di San Marco*, è stato realizzato in collaborazione tra la Procuratoria di San Marco, l'Istituto Archeologico Germanico di Roma, la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici e il Museo Archeologico di Venezia, con il sostegno finanziario della Regione del Veneto e del Consorzio Marmisti del Veneto.

Come enuncia la breve presentazione di Giorgio Orsoni, Primo Procuratore di San Marco, il volume si propone come un ideale seguito e come completamento del-

l'ormai storico *Corpus* edito nel 1981 da Friedrich Wilhelm Deichmann<sup>1</sup>, ampliando il campo di indagine e ricerca a tutti i capitelli del complesso marciano (oltre cento in più rispetto al numero di quelli a suo tempo censiti da Joachim Kramer e da Urs Peschlow) ed includendo anche plutei, colonne, rivestimenti e tutti gli elementi dell'arredo marmoreo, architettonico e liturgico, della basilica.

Il breve, ma denso, contributo di Irene Favaretto, Procuratore di San Marco (I marmi di San Marco: un ponte tra passato e futuro, pp. 13–15), introduce alle tematiche affrontate nel contesto del volume, evocando l'eccezionale opulenza dei materiali marmorei, per lo più di spoglio e in larga parte provenienti da Costantinopoli, che compongono il superbo arredo marmoreo della basilica marciana. Viene posto parallelamente l'accento sul significato eminentemente propagandistico di questo prezioso involucro, nel quale si riverbera in modo emblematico il prestigio stesso della Sere-nissima, dominatrice dei mari.

L'autrice attira altresì l'attenzione su alcune significative, e forse non casuali, 'citazioni' classiche, individuabili non solo negli elementi marmorei riutilizzati nella basilica, ma anche nella rappresentazione di una serie di monumenti antichi nei mosaici della basilica, dal Faro di Alessandria all'Artemision di Efeso, da cui trae nel contempo lo spunto per esaminare alcuni elementi architettonici, in particolare colonne e capitelli, riprodotti appunto nei mosaici medievali. Frequenti sono infatti i capitelli, soprattutto di tipo corinzio, con forme che ne enfatizzano i morfemi vegetali, anche in modo fantasioso, specie nel corso del XII-XIII secolo, mentre in seguito predomina una resa di gusto quasi impressionistico.

Nel secondo contributo, di Ettore Vio, Proto di San Marco (Un'utopia di pietra, pp. 17–27), viene rapidamente tratteggiata la plurisecolare storia architettonica del monumento, a partire dal cantiere contariniano, iniziato nel 1063 e concluso, nella sua prima fase, con la consacrazione della basilica nel 1094. L'autore, chiamando anche in causa la testimonianza delle fonti medievali, ricorda l'afflusso in laguna dei materiali provenienti da tutto il Mediterraneo e quindi le caratteristiche dell'ambizioso progetto decorativo ideato dagli architetti del cantiere marciano che seppero valorizzarli nel migliore dei modi con sapienti abbinamenti cromatici. Sono poi ricordate in sintesi le principali trasformazioni e modifiche intervenute negli arredi liturgici e architettonici tra XIV e XV secolo, dall'intervento dei Dalle Masegne per l'iconostasi dell'altar maggiore alle opere realizzate dai lapicidi toscani al seguito di Nicolò Lamberti per la facciata della Basilica che venne appunto ridecorata aggiornandola al gusto del gotico fiorito.

La seconda parte del contributo dell'architetto Vio è invece dedicata all'attività di studio, conservazione e restauro del monumento, con particolare riguardo ai materiali marmorei e lapidei: a cominciare dagli studi del Zorzi, del Saccardo e dell'Ongania, al cui nome è peraltro legata la straordinaria opera monografica, pubblicata tra il 1881 e il 1893, contenente la prima documentazione grafica e fotografica che illustra

1 FRIEDRICH WILHELM DEICHMANN (Ed.): *Corpus der Kapitelle der Kirche von San Marco zu Venedig*; Wiesbaden 1981.

splendidamente con 467 eliotipie lo stato di conservazione dei marmi di San Marco. All'opera collaborarono anche alcuni artisti, come Alberto Prosdocimi, Eugenio Pedon e Nicolò Moretti, che eseguirono, su richiesta dell'Ongania, per l'apparato decorativo de *La basilica di San Marco* (1888–1893), una serie di magnifici acquerelli che riproducono in dettaglio l'interno e l'esterno della basilica e una serie di „Tavole dimostranti la varietà dei marmi adoperati nella costruzione della basilica“. Molti di questi acquerelli, attualmente conservati presso la Procuratoria di San Marco, sono riprodotti nel volume (pp. 20, 22, 34, 35, 39, 44–45, 66, 78–79). Non trascura di menzionare il *corpus* dei plutei realizzato nel 1970 da Fulvio Zuliani e quello dei capitelli condotto dal Deichmann, che si concretizzò con il *Corpus* pubblicato, come si è già detto, nel 1981 e di cui la Procuratoria di San Marco ha cercato, fino a tempi piuttosto recenti, ma senza successo, di dare alle stampe la traduzione in italiano del testo.

Una doverosa citazione è quindi rivolta ai più recenti studi di Wolfgang Wolters e di Guido Tigler (1995) dedicati alle sculture che compongono lo straordinario palinsesto decorativo dell'esterno della basilica dopo il loro restauro completato nel 1994. Sorprende il ruolo piuttosto defilato attribuito al contributo di studiosi della statura di Otto Demus o di Hugo Buchwald, al cui nome sono infatti legate ricerche fondamentali sulla basilica marciana, anche sotto il profilo del decoro marmoreo. Il Vio fornisce infine un succinto rendiconto dello stato di conservazione e dei vari interventi di restauro e di risanamento dei materiali marmorei e lapidei, anche con la collaborazione di studiosi di petrografia come Lorenzo Lazzarini e di chimici che hanno approntato raffinati procedimenti tecnici a protezione delle superfici marmoree aggredite dagli agenti esogeni. Alla bibliografia citata mi permetto di aggiungere il documentato articolo di Andrea Paribeni<sup>2</sup>.

Lo stesso architetto Vio firma le pregevoli tavole a colori, grafici elaborati su supporto fotogrammetrico, che riproducono i marmi usati per il rivestimento delle pareti interne della basilica (pp. 60–61, 63) e le vedute assonometriche (pp. 172–183) che mostrano i diversi ordini delle colonne nell'esterno e nell'interno della basilica con l'indicazione dei marmi.

Il nucleo centrale del volume è opera di Simonetta Minguzzi (Aspetti della decorazione marmorea e architettonica della basilica di San Marco, pp. 29–121). Il contributo si articola in varie parti: viene innanzi tutto posto l'accento sulle caratteristiche dell'ambizioso progetto architettonico e del relativo apparato decorativo ideato per la basilica dell'evangelista Marco che si richiama programmaticamente, come del resto più volte è stato sottolineato, a modelli costantinopolitani, tra cui, in primo luogo, l'ormai scomparsa chiesa dei SS. Apostoli. Tratta quindi sull'approvvigionamento dell'ingente quantitativo dei materiali marmorei e lapidei, per lo più di spoglio, utilizzati nel cantiere marciano, e sulle loro provenienze. Ampio spazio viene inoltre dedicato alle modalità del reimpiego, pianificato sapientemente, là dove evidente-

2 ANDREA PARIBENI: Esperimenti per il risanamento dei marmi: trattamenti chimici nel restauro dei monumenti veneziani alla fine del XIX secolo, in: *Marmi Antichi*, vol. II, a cura di Patrizio Pensabene; Roma 1998, pp. 417–426.

mente i materiali lo consentivano, con precise regole di simmetria e corrispondenza oppure con opportuni adattamenti. La prassi del reimpiego attuata nel San Marco rivela inoltre, come aveva del resto già osservato il Deichmann, un'articolazione e una distribuzione gerarchica dei materiali più pregiati e quindi ricchi di significato, come il porfido, collocato quasi sempre in posizioni preminenti e di grande visibilità.

L'autrice non manca di accennare a quegli elementi fabbricati *ex novo* per la basilica, tra cui le basi, le cornici, i capitelli e altri elementi, caratterizzati anche da ornati realizzati con la raffinata tecnica dello *champlevé* o del niello. Ad essi dedica tuttavia solo poche righe, quando invece è questa una componente di straordinaria importanza, e non solo nel programma decorativo ideato nel San Marco, ma per gli esiti che ebbe questa tecnica importata dall'area greco-costantinopolitana, in più di una fabbrica lagunare.

Analizza ancora una volta le modalità dell'impiego dei marmi preziosi e colorati utilizzati nel San Marco, in particolare il porfido, il pavonazzetto, il verde di Tessaglia e il marmo di Aquitania (talora definito erroneamente breccia: p. 31 e nota 30 a p. 45), sottolineandone le valenze simboliche che giustificano le posizioni ad essi attribuite nelle varie parti dell'edificio, come nel caso dei due monumentali amboni posti ai lati del presbiterio.

Un'ultima osservazione è infine rivolta all'apparato dei rivestimenti marmorei parietali, aspetto, quest'ultimo che necessitava forse di una riflessione più ponderata poiché la regolarità delle lastre marmoree, in particolare quelle di marmo proconnesio, aperte a libro, come le grandi lastre che compongono il riquadro mediano del tappeto marmoreo della navata centrale, suggerisce motivatamente l'ipotesi, tra l'altro già cautamente, ma autorevolmente avanzata da Lorenzo Lazzarini, che non si tratti di materiali di spoglio, bensì di un carico di materiali, se non freschi di cava, comunque appositamente tagliati.

Segue la descrizione dell'interno della basilica con i suoi arredi e poi quella degli esterni, con ricchezza di dettagli, forse troppi e, qualche volta, senza ordine e coerenza. La lettura è decisamente faticosa, la scrittura risulta spesso farraginosa, tanto che raramente riesce a evocare con chiarezza le caratteristiche oggettive dell'arredo architettonico e liturgico del monumento, così come esso appare. Si perde facilmente il filo del discorso anche perché mancano nel testo richiami al pur ricco corredo illustrativo che avrebbero in qualche modo aiutato il lettore a orientarsi tra tanti materiali marmorei.

L'approccio critico nei riguardi delle diverse problematiche è poco incisivo e con un corredo bibliografico che, tranne poche eccezioni<sup>3</sup>, appare alquanto 'datato'. Stupisce infatti di non trovare segnalati alcuni recenti studi in cui si tratta specificatamente dell'arredo scultoreo della basilica marciana o si analizzano aspetti, come il fenomeno del reimpiego nel medioevo o la diffusione dei marmi policromi dall'età

3 Tra cui, il discutibile contributo di GIOVANNI LORENZONI: Il porfido, marmo di porpora, in qualche esempli del Veneto medievale, in: *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico*; atti del convegno, Venezia 1996, Venezia 1998, pp. 299-306, e il volume di ROBERT OSTERHOUT: *Master Builders of Byzantium*; Princeton 1999.

classica al medioevo, che sono evidentemente ad essa correlati in modo diretto o indiretto. Basterà infatti ricordare, tra i molti, i titoli più interessanti e pertinenti di Patrizio Pensabene, Urs Peschlow, Nursin Asgari, Jean-Pierre Sodini e Beat Brenk<sup>4</sup>.

Si deve ugualmente alla Minguzzi il „Catalogo delle tipologie di capitelli e plutei“ (pp. 123–169). I capitelli sono suddivisi in gruppi a seconda della tipologia, ognuna sinteticamente descritta nelle diverse varianti con una terminologia un po' *démodée*, che si adegua comunque, tiene a precisare l'autrice, a quella adottata negli anni sessanta dalla sua maestra: Raffaella Farioli. Per quanto riguarda la bibliografia rimanda al *Corpus* del Deichmann, limitandosi a segnalare come necessario aggiornamento alcune voci bibliografiche, alle quale suggerirei di aggiungere qualche titolo<sup>5</sup>.

Scorrendo le varie schede, affiora la sensazione che l'autrice si trovi molto spesso a disagio con i capitelli e che abbia poca dimestichezza con la loro multiforme struttura decorativa, di cui fornisce peraltro descrizioni e inquadramenti cronologici in alcuni casi davvero inquietanti, come, per citare un solo esempio, nel caso dei così detti *Blattkelch Kapitelle* (qui tipo I: definiti capitelli con foglie lanceolate, p. 127), una tipologia a suo parere diffusa in età tardoantica soprattutto nell'area greco-costantinopolitana: affermazione frettolosa poiché, in realtà, allo stato attuale, non sono documentati esemplari del genere a Costantinopoli. L'autrice continua poi a chiamare „increspati“ quei capitelli ormai da tutti concordemente definiti polilobati.

4 PATRIZIO PENSABENE: Contributi per una ricerca sul reimpiego e il „recupero“ dell'antico nel medioevo. 2. I portici cosmateschi a Roma, in: *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte*, serie III, XIV-XV, 1991–1992, pp. 305–346. – URS PESCHLOW: Der mittelbyzantinische Ambos aus archäologischer Sicht, in: ΘΥΜΙΑΜΑ στη μνήμη της Λασκαρίνας Μπουθας; Athena 1994, pp. 255–260. – JEAN-PIERRE SODINI: Les ambons médiévaux à Byzance: vestiges et problèmes, *ibid.*, pp. 303–307; NURSIN ASGARI: The Proconnesian production of architectural elements in late antiquity, based on evidence from the marble quarries, in: Constantinople and its Hinterland, ed. Cyril Mango; Aldershot 1995, pp. 263–288. – BEAT BRENK: Spolien und ihre Wirkung auf die Ästhetik der Varietas. Zum Problem alternierender Kapitelltypen, in: Antike Spolien in der Architektur des Mittelalters und der Renaissance, hrsg. von Joachim Poeschke; München 1996, pp. 48–80. – JEAN-PIERRE SODINI, CLAUDIA BARSANTI, ALESSANDRA GUIGLIA GUIDOBALDI: La sculpture architecturale en marbre au VIe siècle à Constantinople et dans les régions sous l'influence constantinopolitaine, in: Acta XIII Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae; Città del Vaticano – Split 1998, pp. 301–376. – BEAT BRENK: Il ciborio esagonale di San Marco a Venezia, in: L'arte di Bisanzio e l'Italia al tempo dei Paleologi 1261–1453, a cura di Antonio Iacobini e M. della Valle; Roma 1998, pp. 143–158.

5 CLAUDIA BARSANTI: s. v. Capitello, area bizantina e area islamica, in: *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. IV; Roma 1993, pp. 200–211. – CLAUDIA BARSANTI: L'Acanthe dans la sculpture monumentale de l'Antiquité à la Renaissance, Actes du colloque tenu du 1<sup>er</sup> au 5 octobre 1990 à la Sorbonne; Paris 1993. – THOMAS ZOLL: Kapitellplastik Konstantinopels vom 4. bis 6. Jahrhunderts n. Chr. (*Asia Minor Studien*, 15); Bonn 1994. – JOACHIM KRAMER: Korinthische Pilasterkapitelle in Kleinasien und Konstantinopel. Antike und spätantike Werkstattgruppen (*Istanbuler Mitteilungen*, Beiheft 39); Tübingen 1994. – MARTIN DENNERT: Mittelbyzantinische Kapitelle. Untersuchungen zu Typologie und Chronologie (*Asia Minor Studien*, 25), Bonn 1997. – JOACHIM KRAMER: Frühchristliche Kapitelle mit Taubenfiguren an San Marco in Venedig und ihre Verwendung, in: Vom Orient bis an den Rhein. Begegnungen mit der Christlichen Archäologie, Peter Poscharsky zum 65. Geburtstag, edd. Ulrike Lange, Reiner Sörries; Dettelbach 1997, pp. 101–122. – JOACHIM KRAMER: Bemerkungen zu den Methoden der Klassifizierung und Datierung frühchristlicher oströmischer Kapitelle, in: Spätantike und byzantinische Bauskulptur. Beiträge eines Symposiums in Mainz, Februar 1994, edd. Urs Peschlow, Sabine Möllers; Stuttgart 1998, pp. 43–58. – MARTIN DENNERT: Zum Vorbildcharakter justinianischer Bauplastik für mittelbyzantinische Kapitellproduktion, *ibid.*, pp. 119–131.

Il catalogo dei plutei, di cui aveva peraltro già estesamente trattato nella descrizione dell'interno della basilica, è più coerente, forse perché compendia precedenti contributi della stessa autrice che qui ne propone una suddivisione in sei gruppi, in rapporto agli schemi decorativi: di tipo simbolico, geometrico, zoomorfo, fitomorfo, con partizioni architettoniche e con specchiature lisce. Di essi fornisce sistematicamente una descrizione più o meno dettagliata con generici raffronti.

Il volume è completato da una serie di utili *Tabelle, elenchi e indici dei capitelli e dei plutei* approntate da Maria da Villa Urbani (pp. 170–217) e dalla bibliografia che malaguratamente presenta più di una *defaillance* e qualche titolo di fantasia.

CLAUDIA BARSANTI  
Roma

**Calogero Bellanca: Antonio Muñoz. La Politica di tutela dei monumenti di Roma durante il Governatorato** (*Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, Supplementi 10*); Roma: L'Erma di Bretschneider 2003; 426 S., 229 SW-Abb.; ISBN 88-8265-219-X; € 250,-

Um den Rom-Interessierten an eine der Schlüsselfiguren im Bereich der Antikenverwaltung Roms während des Faschismus, Antonio Muñoz (Rom 1884 – 1960), heranzuführen, läßt sich leider bislang nicht auf einschlägige Literatur verweisen. 1909 bis 1928 war Muñoz im staatlichen Denkmalamt tätig, anschließend – bis 1944 – Leiter der städtischen Antikenverwaltung und damit hoher Funktionär des Regimes. In seinem Buch „Roma di Mussolini“<sup>1</sup> hat Muñoz ein stolzes und reich bebildertes Bekenntnis seiner Tätigkeiten abgegeben. Muñoz ist weiteren Kreisen und nicht nur Eingeweihten wie Restauratoren, Stadtplanern und –forschern, Kunsthistorikern und Archäologen spätestens seit der 1979 erschienenen Streitschrift von Antonio Cederna ein bekannter Name. Diese in Paperback erschienene Publikation<sup>2</sup> ist eigentlich bis heute die einzige geblieben, in der ein Autor deutlich Stellung zu dem von ihm behandelten Thema bezieht. Antonio Cederna hat allerdings die Tätigkeiten von Muñoz durchweg nur negativ beurteilt und ihn als „il regista del più vasto teatro di demolizioni della storia moderna, l'autentico „maestro ruinante“ di Roma“ bezeichnet<sup>3</sup>. Beiträge jüngerer und jüngster Zeit, die sich mit der urbanistischen Ausgestaltung Roms während des Faschismus beschäftigen, schreiben in der Regel Bekanntes zusammen, bebildern neu und entziehen sich einer kritischen Auswertung einzelner damals durchgeführter Maßnahmen. Selbst der „Dizionario Biografico degli Italiani“, der inzwischen im 62. Band des Jahres 2004 bis zum Namen Labriola vorangekommen ist, kann nicht als objektives Nachschlagewerk betrachtet werden. Die Tatsache, daß bis heute, 44 Jahre nach dem Tod von Muñoz, noch keine zusammenfassende Publika-

1 ANTONIO MUÑOZ: *Roma di Mussolini*; Mailand 1935.

2 ANTONIO CEDERNA: *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*; Rom – Bari 1979.

3 CEDERNA (wie Anm. 1), S. XX, Anm. 2.